

GUGLIELMINA DRAGO

EA GUERA XE GUERA!

Conoscevo da sempre il signor Alessio Arturo Lazzarin perché a Pontecasale dove vivevamo, un paese di circa 800 persone, è praticamente impossibile non conoscersi tutti. Ma il nostro primo vero incontro che ci ha portato a condividere questa esperienza è avvenuto il 5 settembre del 2001; da quel giorno sino alla morte del sig. Arturo, il 21 ottobre del 2006, abbiamo costruito un bellissimo rapporto.

Il signor Arturo aveva un “codice di rispetto” nei confronti delle donne e questo all’inizio gli ha impedito di aprirsi con me completamente, volutamente ometteva nelle sue narrazioni alcuni dettagli che a suo parere a una donna non dovevano essere raccontati perché ritenuti troppo cruenti; con il tempo, la stima e l’affetto reciproco tutto ciò è stato superato.

La testimonianza del sig. Arturo è una versione della guerra che non si trova nei libri, solitamente narrata da “gente che conta”, è il racconto di chi ha vissuto quegli avvenimenti con la semplicità popolare contadina.

Ho registrato circa 30 ore di interviste e tantissime altre ne ho trascorse ascoltandolo senza registrare, qualche volta pentendomi di non averlo fatto, è stata una scelta calcolata, volevo concentrarmi su di lui, su ogni suo gesto, in particolare sui suoi occhi, quegli occhi verdi che ho visto luccicare di gioia, in tristirsi e riempirsi di lacrime, impauriti, rassegnati, arrabbiati, fissi, volti al cielo, sorridenti, furbi e in mille altre espressioni ancora.

I momenti più toccanti narrati dal signor Arturo sono legati alla guerra, che lui narrava come se li stesse rivivendo, per questo molte volte mi sono sentita in colpa per il dolore che involontariamente gli facevo rivivere. Non nascondo di aver provato un grande imbarazzo nel vedere scendere le lacrime sul suo viso, non si trattava di semplice commozione, in quelle lacrime c’era il vero significato della parola guerra.

Lui amava raccontare diversi aneddoti sui suoi compagni, in particolare

gli episodi che vedevano coinvolti compaesani o commilitoni provenienti da paesi vicini a Pontecasale, con i quali aveva instaurato un rapporto fraterno, un accordo non scritto di aiuto e sopravvivenza. Viva era ancora la delusione e il rammarico quando, nonostante gli sforzi, non era riuscito ad aiutare un compaesano o non era stato aiutato da un suo conterraneo in un momento di difficoltà.

Non parlava quasi mai degli eventi più cruenti della guerra, ma raccontava la grande sofferenza per la perdita dei compagni, senza distinzione di grado o provenienza. Aveva una grande ammirazione per i suoi superiori: tenenti, sottotenenti e ufficiali, perché erano stati a fianco dei loro soldati nel pericolo e nella morte. Rispettava il grado dei colonnelli e generali ma il rapporto di stima era ad un livello inferiore.

Era molto critico nei confronti delle scelte del governo identificato in Benito Mussolini, soprattutto per la decisione di mandare allo sbando un esercito mal comandato ed equipaggiato. Non nascondeva la sua simpatia per i soldati tedeschi di cui ammirava la dedizione, determinazione ed organizzazione. Grande antipatia provava nei confronti degli inglesi e dei loro alleati, che accusava di comportamenti inumani e non giustificati neppure dallo stato di guerra.

Il signor Arturo era consapevole della condizione economica e sociale della popolazione contadina di allora, lasciata volutamente a suo giudizio nell'ignoranza dalla Chiesa allo scopo di mantenerne il controllo economico, sociale e politico. Separava nettamente la Chiesa come istituzione dalla fede in Dio, quella fede che l'aveva sempre sostenuto nei momenti critici della sua vita.

Per il signor Arturo "*fare la guerra*" è stato un dovere ed un impegno nei confronti della propria Patria e considerava la sopravvivenza e il ritorno alla famiglia un dono del destino coadiuvato dalla sua fede.

Di quella esperienza, che aveva indelebilmente segnato tutta la sua vita, non rifiutava e non contestava nulla, neppure il fatto di essere stato nominato Cavaliere della Repubblica solo nel 1993. L'unico rammarico era di non aver potuto raccontare ai suoi amici commilitoni la realizzazione del suo sogno, aver fissato sulla carta i ricordi della parte più importante e dolorosa della loro vita.

Il signor Arturo era una persona speciale che aveva vissuto un'esperienza che nel tempo ha saputo trasformare in un piccolo tesoro a disposizione di chiunque voglia dividerlo leggendo le prossime righe.

EA GUERA XE GUERA!

**Mi presento**

Mi¹ chiamo Alessio Arturo Lazzarin e sono nato l'11 luglio del 1920, in paese per tutti sono Arturo. Quando sono nato i miei genitori avevano scelto per me questo nome, però l'allora parroco di Pontecasale monsignor Giuseppe Grassetto, impose loro di chiamarmi Alessio perché ero nato il giorno di Sant' Alessio. La mamma si chiamava Pierina Mantello e mio papà Lazzarin Bernardo, entrambi erano nati e vivevano a Pontecasale, un paesino di circa mille abitanti, frazione del Comune di Candiana, a sud della Provincia di Padova. Mio padre aveva sposato mia madre dopo il suo ritorno dalla prima guerra

¹ Il Signor Alessio Arturo Lazzarin ha raccontato la sua storia in dialetto veneto, evitando di usare terminologie desuete. Nella trasposizione in lingua italiana, sono stati mantenuti i vocaboli dialettali solo quando la loro sostituzione avrebbe indebolito l'incisività dell'espressione.

mondiale e, come si usava allora, erano andati ad abitare nella casa di mio nonno con tutti i fratelli di mio padre, le loro mogli e i loro figli in un'abitazione che arrivò ad ospitare fino a 45 persone.

La convivenza con il passare degli anni era diventata sempre più difficile; così nel 1928 mio nonno decise di chiedere al conte Donà Delle Rose, il più importante proprietario terriero di Pontecasale, che gli fosse data un'altra casa con un piccolo appezzamento di terreno da dare in conduzione ai miei genitori e ai loro dieci figli. Il conte accettò la sua richiesta così tutti noi lasciammo la casa patriarcale, ricordo che mio padre grazie a questa nuova indipendenza, diceva di sentirsi "un siòr", anche se in verità la casa che c'era stata concessa non era altro che una stalla dove il conte aveva fatto costruire due stanze in cui vivere e una piccola "cesùra" da coltivare. A quei tempi a Pontecasale non si frequentava la scuola infantile perché non c'era, l'asilo fu costruito nel 1928 su un terreno di proprietà dei conti Donà Delle Rose, governato dalla famiglia Grassetto.

La mia istruzione scolastica

Le scuole elementari invece c'erano, le ho frequentate da bravo scolaro per tre anni e le mie insegnanti di allora erano la maestra Temide, la maestra Moro e la maestra Ermida Molini Breda. L'unico libro era il sillabario, però poteva essere usato solo dalla maestra. Noi scolari andavamo a scuola "co nà sacheta", dove dentro mettevamo: una penna fatta a mano, un pezzo di legno su cui era infilato un pennino; l'inchiostro fatto con il succo di alcune bacche selvatiche e gli unici due quaderni, uno a righe e uno a quadretti, ci dovevano durare per tutto l'anno scolastico. Il corso di studi si teneva nella nostra frazione di Pontecasale, e anche nel Comune di Candiana, era di soli tre anni anziché cinque come previsto dalla Legge, molto spesso il primo anno era ripetuto più volte.

Finite le scuole si andava a lavorare nei campi dei propri genitori fino all'età di dodici o tredici anni, poi i ragazzi iniziavano a lavorare presso "l'aministrasiòn" di Pontecasale, una specie di industria agricola dove trovavano impiego mediamente una cinquantina di persone che nella stagione estiva potevano arrivavano anche ad un centinaio. A diciassette anni i ragazzi erano impiegati come "òmo de paga", perché a quell'età potevano già svolgere lavori da adulto; io mi ero specializzato nella potatura dei frutteti e per diverso tempo mi occupai dell'appezzamento di terreno coltivato a frutteti chiamato "bróeo".

Con il passare degli anni mi resi conto che era necessario possedere la licenza di quinta elementare perché senza non si poteva neppure presentare la domanda per entrare a far parte di qualche corpo speciale, come la Marina, così all'età di sedici anni decisi di riprendere a studiare. Negli anni 1936 e 1937 frequentai a Candiana le lezioni serali di Emilio Marin e di sua sorella, entrambi maestri elementari e insieme ai miei amici Roco Mòreto e Mattio Pònta andai ad Albignasego a fare l'esame di licenza di quinta elementare.

Allora Albignasego era un paese di circa mille abitanti, oggi ne conta più di trentamila, distante circa venticinque chilometri da Pontecasale, per arrivarci l'unico mezzo era la bicicletta, già il solo viaggio di andata e ritorno per noi era un'impresa. Le scuole elementari erano collocate sopra la stazione ferroviaria della vecchia "Ferrovia Veneta", che adesso non esiste più; tutti e tre riuscimmo a superare gli esami, ritornando fieri della nostra impresa a Pontecasale, perché a quei tempi la quinta elementare nel nostro paese era un traguardo che pochissime persone potevano permettersi di raggiungere.

Ai miei tempi c'era molta ignoranza e anche ai preti importava solo la nostra presenza in Chiesa, non si interessavano della nostra cultura, a loro interessava soltanto che tutti santificassero le feste e ricevessero i sacramenti. Le uniche domande che ci erano poste in merito alle cose che sapevamo erano esclusivamente basate sul catechismo come ad esempio "Chi ti ha creato...?", mentre sarebbe servito sapere qualcosa di più soprattutto in previsione di quello che la vita stava riservando ai giovani in procinto di partire per il servizio militare.

Si parte per il servizio militare

Fino alla chiamata alle armi, il 3 gennaio del 1940, ho sempre continuato a lavorare nell'amministrazione; prima del servizio militare, dai diciotto ai diciannove anni, avevo seguito il "corso premilitare", era stato istituito dal regime fascista per impartire ai futuri soldati alcune nozioni di base come ad esempio l'uso del moschetto, la marcia, il saluto militare e così via. Ogni sabato andavamo a Candiana per seguire queste "istruzioni militari" ed eravamo entusiasti di quello che stava per succedere, ossia dell'imminente scoppio della guerra, nonostante i reduci del primo conflitto mondiale ci consigliassero di riflettere confidandoci le loro perplessità su quella che sembrava una difficile alleanza con gli ex nemici tedeschi, nonostante ciò, la speranza di avere qualcosa in più da mangiare ci portava a credere nella guerra e in quello che ci avrebbe dato.

Volevamo la guerra ed eravamo convinti che ci avrebbe aiutato a superare la nostra miseria, coscienti di non avere la possibilità e la forza di ribellarci al Regime Fascista. A Candiana in occasione dell'inaugurazione delle case di via Borgo, volute dall'amministrazione fascista, era venuto in visita Benito Mussolini e la gente lo aveva accolto con tanto entusiasmo e tanta speranza.

Nelle nostre case allora c'era tanta fame, non si mangiava o si mangiava poco e così diventava bello persino andare a fare il soldato; in famiglia la carne si mangiava solo una volta l'anno mentre sotto le armi era servita due volte la settimana. Anch'io sono partito contento per il servizio militare insieme al mio amico Angèin Làsarin, classe 1920, entrambi destinati al 9° Reggimento Bersaglieri a rinforzo della Divisione Trieste motorizzata, siamo sempre rimasti insieme, anche se in compagnie diverse, Angèin presso il Comando di Divisione mentre io come bersagliere motociclista.

Si va a fare la guerra

La sera del 10 giugno 1940 ero a fare il servizio militare in un paesino vicino Salsomaggiore Terme, Pellegrino Parmense, e insieme ai miei compagni commilitoni avevo ascoltato dalla radio, posta nella piazza centrale del paese, il discorso di Benito Mussolini e la dichiarazione di guerra. Il mattino seguente, l'11 giugno 1940, partimmo in sella alle nostre motociclette in direzione di Aosta con l'ordine di fermarci di giorno e di viaggiare di notte fino a che non fossimo arrivati a destinazione. Dopo alcuni giorni ad Aosta cominciarono ad arrivare i primi profughi in cerca di rifugio. Vista la situazione, il comando militare decise di inviarci immediatamente al confine, nella cittadina di Entroubles, dove rimanemmo appostati tra i boschi in mezzo alla neve per alcuni giorni.

Poi abbiamo iniziato i combattimenti e l'occupazione dei primi paesi e delle prime città, i francesi non ci vedevano di buon occhio e avevano le loro buone ragioni. Da subito ci sono state delle morti tra i nostri compagni e anche il mio sottotenente è mancato dopo due soli giorni di combattimento; il 21-22 giugno era stato colpito da una granata che gli aveva aperto la pancia, era molto grave ed era stato subito trasportato all'ospedale di Aosta, speravano di salvarlo invece è morto. Si chiamava Giovanni Bianchini e proveniva da Paese, in provincia di Treviso. Lo avevamo conosciuto il 3 gennaio del 1940, ci voleva molto bene e comandava il nostro plotone di sedici uomini, anche se era un ragazzo giovane come me.

In Francia facevamo parte delle truppe mobili come motociclisti ed eravamo molto vanitosi perché c'era un detto "Vai a vedere un bel soldato elegante e combattente, solitario nella guerra, in genere bersagliere...". Invece sarebbe stato così facile catturarci, bastava uno si fosse appostato "co nà frasca" in mano e di certo sarebbe riuscito a fermarci, infatti, nella nostra prima battaglia subimmo molte perdite con scarsi risultati. Eravamo equipaggiati per una guerra estiva e invece ci trovammo a combattere in mezzo alla neve. Fortunatamente dopo pochi giorni di battaglia la guerra finì e iniziammo il rientro in Italia, passando per Entroublés per poi continuare verso Stradella e Broni.

Un giorno che eravamo accampati in mezzo ad un bosco di robinie, ne approfittai per andare nel paese più vicino, Strambino Romano, vicino ad Ivrea, a comprare della carta da lettere per scrivere a casa. Lungo la strada mi ero messo la giacca sahariana sulle spalle perché faceva caldo, ad un tratto sentii una macchina arrivare da dietro, su questa macchina viaggiava il nostro colonnello. Mi misi subito sull'attenti, la macchina si fermò e il colonnello mi chiese dove stessi andando; risposi che stavo andando al paese a comprare della carta da lettere, allora lui mi riprese perché non indossavo la giacca. Cercai di giustificarmi dicendogli che era per il gran caldo ma non servì a niente. Finalmente riuscii a comprare la carta da lettere ma fui punito perché mi ero allontanato senza avere il permesso del comandante.

Finalmente il 27 luglio del 1940 arrivammo al nostro reggimento, dove rimanemmo sino al mese di novembre e solo allora venimmo a sapere quale era la nostra prossima destinazione: la Grecia. Nel 9° Bersaglieri in partenza per la Grecia c'erano anche dei miei compaesani: Angèin Lasarìn al Comando di Divisione, Beppe Vidàe, classe 1915 alla Compagnia Fucilieri e io alla Compagnia degli Assaltatori.

I preparativi per la guerra d'Africa

Dopo la dichiarazione di guerra, fatta da Mussolini contro la Grecia, il 4 di novembre eravamo partiti da Bardi per andare a Bari passando per Irsina e Matera. Arrivati a Bari avevamo caricato le nostre motociclette sulla nave, ma la notte prima di partire questa fu bombardata e così non potemmo più partire. Non aveva senso andare in Grecia senza le motociclette, al posto nostro fu inviato un altro reggimento di bersaglieri e in seguito si è saputo che questi si erano impantanati senza combinare nulla di buono, e che i bersaglieri in Grecia sono andati solo incontro alla morte. Un nostro tenente, Moena di Me-

stre, volle imbarcarsi lo stesso; era talmente sfegatato che voleva andare a fare la guerra ad ogni costo, forse pensava che non avrebbe fatto in tempo a farla e così salpò per la Grecia con un altro reggimento e là trovò subito la morte. E pensare che ci aspettavano ben cinque anni di guerra.

Tutto il nostro reggimento restò bloccato a Bari in attesa di partire finché la guerra in Grecia non finì. Nel frattempo continuammo a fare le istruzioni a Gravina e ad Altamura, non in caserma, sempre fuori giorno e notte ma senza pericolo perché la gente della bassa Italia ci voleva bene. Questa situazione è durata sino all'aprile-maggio del 1941. In quel periodo ci fecero tornare a casa per una settimana, era già più di un anno che eravamo a fare il servizio militare e sino allora non eravamo mai tornati dai nostri cari.

Quando siamo arrivati a Pontecasale l'atmosfera era tranquilla, a casa la guerra non c'era, la guerra era in Africa e al paese il pericolo non si sentiva. Alcuni giorni prima il mio capitano mi aveva mandato a chiamare chiedendomi se avevo famiglia. Gli avevo risposto che avevo papà, mamma e nove fratelli. Mi domandò come mai non avevo mai ricevuto dai miei genitori un solo vaglia perché era tanto tempo che non andavo a casa. Gli risposi che mio padre era a fare il militare e la mia mamma era a casa da sola con tutti i miei fratelli e non mi poteva mandare nulla. Il capitano volle sapere se quello che mangiavo in caserma mi era sufficiente, lo rassicurai dicendogli che a volte andavo a grattare le marmitte e da quando ero partito da casa ero pure ingrassato. Volle sapere come spendevo i soldi della mia paga di soldato, gli dissi che non li spendevo in nessun modo perché ogni mese li mandavo a casa alla mia mamma.

Dopo un po' di tempo la mia mamma mi scrisse di aver ricevuto un vaglia di 100 lire con un messaggio del mio capitano in cui le diceva che ero un bravo ragazzo e non doveva stare in pensiero per me perché ero un bravo soldato bersagliere.

Cento lire allora erano un sacco di soldi, circa cento giornate da soldato. Se non si era al fronte si prendeva a fare il soldato una lira al giorno, così ogni dieci giorni ci spettavano dieci lire ma erano sempre meno, otto o nove, perché l'esercito tratteneva sempre qualcosa come risarcimento per quello che andava rotto nelle camerate tipo una porta, una finestra o qualcos'altro.

La morte di Ferruccio

Quando siamo ritornati dalla licenza abbiamo continuato le manovre e un giorno durante queste manovre è rimasto ucciso un nostro compaesano, Ferruccio Zogno, oggi riposa nel nostro cimitero di Pontecasale. C'era stata data tutta una nuova dotazione, sia come divise sia armi da usare in Africa, e le esercitazioni ci dovevano servire per imparare anche ad usare dei cannoncini, che i tedeschi avevano sequestrato ai polacchi durante l'invasione. Uno di questi cannoncini anticarro da quarantasette millimetri, caricato con pallottole da quattro chili da usare contro i carri, è esploso, probabilmente perché difettoso; questo è successo durante le manovre che abbiamo fatto ad Albanella vicino a Paestum nel Cilento: Ferruccio fu colpito mortalmente. Lo conoscevo bene Ferruccio, perché faceva il "boàro" presso la famiglia Salvan a Pontecasale; così è toccato a noi, suoi compaesani, riportarlo a casa: Angèin Lazzarin, un ragazzo di Abano Terme, uno di Montegrotto e io, accompagnati da un sottotenente di Bologna nostro coetaneo, probabilmente della classe 1918, fratello di Luciano Lama.

La cassa era stata sigillata a Pestum, poi abbiamo viaggiato per due giorni, il 6 e 7 luglio del 1941, su un carro bestiame e quando siamo arrivati la puzza era talmente forte da non riuscire più a resistere. Siamo giunti alla stazione di Monselice alle sette del mattino, a casa non sapevano nulla del nostro arrivo, così ci siamo incamminati a piedi Angèin e io. Quando siamo arrivati a Pontecasale siamo andati dal Sindaco Albertin, che allora era anche Prefetto e con un medico siamo ritornati alla stazione a prendere il defunto e i nostri compagni rimasti là di piantone. A Monselice abbiamo dovuto cercare un carro funebre per arrivare al paese; il dottor Vincenzo Virdis, il medico di Pontecasale, appena arrivati in piazza ci ha detto di andare subito in cimitero e così abbiamo fatto, nel frattempo ci aveva raggiunto anche il prete.

Il giorno dopo è stato fatto il funerale, ma i genitori di Ferruccio non l'hanno nemmeno potuto vedere e in cimitero durante il funerale tutta la gente era stata messa davanti e la cassa dietro perché altrimenti l'odore era insopportabile. Con Ferruccio eravamo amici, avevamo fatto insieme il corso premilitare a Candiana e nella sua tomba al cimitero è stato scritto "Per pietà dei compagni, Zogno Ferruccio, 9° Reggimento Bersaglieri, deceduto in Albanella, Pestum..." una bella frase. Dopo la morte di Ferruccio la sua famiglia si è trasferita a Borgoforte e dopo la guerra sono andati a Milano.

Il giorno dopo la sepoltura siamo ripartiti e nei primi giorni dell'agosto

del 1941 siamo stati trasferiti a Napoli dove abbiamo continuato le manovre in attesa di partire per l'Africa. Anche durante le manovre era facile che qualcuno restasse colpito, è successo anche ad un altro mio amico di Monselice che poi è stato mandato a casa. Succedeva spesso che qualcuno si ferisse perché le armi erano nuove e soprattutto non si sapeva bene come usarle, non erano armi italiane ma fornite all'esercito italiano dai tedeschi.

Per i tedeschi era uno spasso fare la guerra, loro avevano mezzi, camion, macchine, equipaggiamenti di ogni tipo, noi invece non avevamo nulla. I tedeschi usavano noi bersaglieri motociclisti per aprirgli le strade in modo che se c'erano delle mine i primi a saltare in aria eravamo noi.

Si parte per l'Africa

Siamo partiti da Napoli il 28 agosto e siamo sbarcati a Tripoli il primo di settembre 1941, quando siamo partiti abbiamo scoperto che sulla nave si erano imbarcati come clandestini dei ragazzi italiani di Zara, gli istriani Millottin, Borin, alcuni universitari fascisti come Colapinto e altri, per combattere gli inglesi al nostro fianco. Dopo due ore di viaggio da Napoli avevamo già raggiunto l'isola di Malta, anche perché il nostro era un convoglio veloce, tutta una divisione caricata su tre navi, Nettunia, Oceania e Vittoria. Queste navi veloci facevano anche i diciotto, venti chilometri l'ora e per tutto il viaggio erano scortate dai caccia che continuamente volavano sopra il convoglio.

A Malta però un sommergibile era in agguato e ci ha buttato due siluri contro che però la nave ha intercettato ed evitato con una manovra veloce; così sono andati a sbattere sulla sabbia a cinque-sei chilometri distante da noi. Abbiamo viaggiato per tutto il tempo lungo la costa e dopo essere sbarcati a Tripoli abbiamo proseguito sui mezzi per altri sette-otto chilometri fino ad Homs dove abbiamo trovato tutte le nostre motociclette.

Tripoli era una bella cittadina e adesso sarà ancora più bella. Siamo partiti da Homs e abbiamo proseguito subito nonostante fosse sera, la prima cosa che ci stupì furono quelle che noi credevamo delle lucertole e invece erano dei camaleonti. Quando correvano sulla sabbia erano del suo stesso colore mentre quando attraversavano l'asfalto diventavano nere. I nostri ufficiali ci spiegarono che cos'erano, loro avevano studiato, noi eravamo ignoranti con la nostra quinta elementare e non avevamo fatto nessuno studio di geografia. Non sapevamo proprio niente, credevamo che l'Africa fosse "l'ombelico del mondo", ma dopo un anno e mezzo, quando sono stato fatto prigioniero, ho capito

quanto grande fosse: in Africa ho percorso mille e mille chilometri a cavallo della mia motocicletta.

I compaesani dell’Africa

In Libia ho trovato anche dei miei compaesani che erano emigrati quando Mussolini nel 1938 li aveva portati in Africa. Sono stato anche a mangiare a casa di Gildo Donà che si era sposato, mi ha invitato al battesimo del figlio il giorno di Natale del 1941. Sua moglie era una Vegro di Arzercavalli, si erano sposati in Italia ma poi si erano trasferiti là dove sono rimasti fino a che Gheddafi non ha mandato via tutti gli italiani dalla Libia.

Abitavano al Villaggio Giovanni Berta vicino a Tripoli, e Gildo aveva 50-60 campi dove coltivava le angurie. In Italia aveva lavorato per anni nella tenuta del conte Cavalli con suo compare Bepi Drago, poi era partito volontario con la famiglia nel 1934 per andare a bonificare l’Agro Pontino con altre famiglie di Pontecasale: i Manfrin, i Bassato e altri; in tutto sei-sette famiglie partite tutte insieme anche per l’Africa. Mussolini gli aveva dato la terra e nei primi anni gli offrivano anche la farina per fare il pane, avevano le galline, il porco, la vacca, insomma avevano fatto fortuna.

Gildo Donà aveva piantato nei suoi campi anche delle arachidi e nonostante gli mancassero due dita della mano destra, riusciva a romperne il guscio e a mangiarle velocemente. Quando sono andato a trovarlo, ne aveva raccolto quattro sacchi. La famiglia stava bene, avevano una mula che utilizzavano per andare dal Villaggio Giovanni Berta al Villaggio Bianchi con una “barachina” con le ruote di gomma quando da noi c’erano ancora le ruote di legno! Alla domenica andavano alla messa, una domenica sono andato con loro e poi sono rimasto per il pranzo e ho mangiato le tagliatelle.

La notte dell’ultimo dell’anno del 1941 Beppe e io la festeggiammo a casa di Gildo Donà, il nostro compaesano, dove mangiammo un coniglio e ballammo tutta la notte. Una ragazza mi si era appiccicata addosso, ma io non ho fatto nulla, non ne avevo il coraggio, e poi non era neanche bella.

La difficile attesa

Impegnavamo il tempo come potevamo nell’attesa di partire per il fronte e mi ricordo che quando stavamo nei dintorni di Tripoli un ragazzo di Vittorio Veneto, Mario Piccin, si divertiva a cacciare gli uccelli con la sua fionda, era davvero bravo. Facevamo addirittura delle gare, uno di noi metteva due franchi

e due franchi metteva pure lui. Si dovevano gettare i soldi puntati per aria e se lui riusciva a prenderli con la fionda diventavano suoi. E ci riusciva sempre, era proprio uno specialista. Il difficile era trovare dei sassolini tondi per la sua fionda, così quando ci capitava li raccoglievamo e li mettevamo da parte per darglieli. Era un modo come un altro per passare il tempo quando non si era in linea.

Dopo Tripoli abbiamo proseguito per il fronte che era ad El Mechili, vicino a Tobruk e Bengasi; ma abbiamo proseguito ancora perché gli italiani avevano già fatto una ritirata quando noi siamo arrivati. Il nostro scopo era di avanzare con i tedeschi e, infatti, abbiamo sempre combattuto al loro fianco; anche se gli italiani erano comandati da italiani erano sempre sotto le direttive del comando tedesco, del generale Erwin Rommel, che comandava tutte le truppe dell'Africa.

Gli italiani erano bravi ragazzi ma, soprattutto i vecchi soldati italiani, forse perché erano stanchi di fare la guerra o perché sapevano farla, erano demoralizzati, invece i tedeschi erano da ammirare per la loro decisione e per i loro equipaggiamenti. Noi bersaglieri avevamo il caschetto con il piumino ed eravamo armati abbastanza bene, ma la fanteria italiana era armata poco e male. Forse i nostri comandanti credevano che la guerra in Africa fosse come quella fatta in Europa, invece era tutta un'altra cosa, in Africa servivano mezzi, soprattutto carri armati. L'esercito italiano non era proprio preparato ad affrontare la guerra, lo spirito forse c'era, soprattutto tra noi giovani, ma gli anziani che avevano combattuto l'altra guerra, quindici anni prima ed erano stati prigionieri dei tedeschi, non combattevano con convinzione.

Avevo degli amici tra i tedeschi, ci parlavamo a gesti, gli chiedevamo acqua e cibo perché noi eravamo sempre pieni di fame e invece loro avevano di tutto. I tedeschi facevano la guerra con la "roba", noi italiani invece non avevamo né acqua, né minestra, né pastasciutta, niente da mangiare, ma con cosa volevamo fare la guerra? Invece i tedeschi avevano anche la verdura in scatola, noi invece niente di niente. Scatoletta e galletta, scatoletta e galletta, tutti i giorni lo stesso cibo e così dopo due o tre mesi eravamo tutti ammalati d'intercolite.

Passati i primi mesi si sentiva la voglia di tornare a casa ma si poteva essere rimpatriati solo se moriva la mamma o il papà, oppure se si aveva la fidanzata o la moglie incinta. Io di certo non mi auguravo che morissero i miei genitori però avevo chiesto a mio zio Cincio Rocco di trovarmi una ragazza delle nostre

parti che fosse incinta e disposta a sposarmi, ma forse mio zio non mi prese sul serio e così non se ne fece niente e io restai in Africa a fare la guerra.

Un giorno a Filippetto, un mio compagno, dissero che era morto suo papà e ad un altro ragazzo invece che era morta la mamma. Il regolamento militare stabiliva che in questi casi si doveva essere subito rimpatriati, invece a loro non fu concesso. Questi ragazzi andarono a protestare dal comandante che si infastidì delle loro lamentele, ma loro erano molto arrabbiati e se la presero con il capitano e lo picchiarono con calci e pugni. Il giorno dopo, mentre stavamo sotto la tenda, venne da noi un soldato e ci disse che il generale voleva vederci, ci fecero salire su una camionetta e ci portarono al comando che distava una ventina di chilometri da Tripoli. Il generale ci chiese cosa fosse successo il giorno prima e chi di noi aveva pestato il capitano. Filippetto disse subito che era stato lui e che lo aveva fatto perché gli aveva negato il rimpatrio, tra l'altro Filippetto nella foga non si era neppure messo sull'attenti di fronte al generale che gli ordinò di mettersi sull'attenti e poi ci coprì tutti di insulti. Ad un certo punto ci trovammo circondati da dieci-quindici carabinieri che ci fecero alzare le mani e senza accorgercene finimmo tutti sotto processo al forte di Sidibilla, dove sapevamo di solito venivano fucilati gli arabi che si ribellavano agli italiani, perché tempo prima c'era capitato di andare lì, non come volontari, a formare i plotoni per le fucilazioni. Piansi per tutta la notte perché sapevo che in quelle occasioni ne fucilavano uno su tre. Alle cinque del mattino ci fecero il processo militare alla presenza degli ufficiali. Mi chiesero cosa avessi fatto, risposi che non avevo fatto nulla, allora mi domandarono chi aveva pestato il capitano e gli dissi che era stato Filippetto, tanto aveva già confessato, e poi io non avevo nessun motivo per litigare con il capitano perché non dovevo andare a casa, anche se per la verità un calcio al capitano l'avevo dato pure io. Ci ascoltarono tutti e venti ma solo due furono condannati, Filippetto e l'altro ragazzo, entrambi vennero mandati ad un reparto sahariano, nelle divisioni al centro del Sahara dove difficilmente si riusciva a sopravvivere. A quel reparto venivano assegnati tutti quelli che dovevano essere puniti, perciò era un modo per far scontare la pena. Alcuni di questi ragazzi per salvare la pelle preferivano darsi prigionieri piuttosto che rimanere nel deserto. Filippetto invece riuscì addirittura a far carriera e in due mesi, tre al massimo, ritornò a casa con i gradi di sergente. Era proprio uno sfegatato e lo aveva già dimostrato anche il giorno in cui eravamo stati catturati dagli inglesi. Quel giorno, nonostante gli avessimo detto di smetterla di sparare con la mitragliatrice perché oramai eravamo cir-

condati, lui fino all'ultimo aveva tentato di colpire i carri armati e questi avevano sparato in direzione della buca dove lui stava con i suoi compagni. Alla fine gli altri erano stati feriti a morte e lui invece si era salvato e Amedeo Fordiani, un ragazzo ferrarese, per colpa sua, perché non aveva voluto smettere di sparare, era stato ammazzato dagli inglesi. Amedeo fu subito soccorso dal nostro cappellano che ci allontanò da lui perché era grave, e quando mi girai l'ultima volta per guardarlo lo vidi che ci faceva ciao con la mano.

Ad un certo punto però ci trovammo circondati da una ventina d'inglesi, noi italiani eravamo circa una quarantina, ma ci hanno fatto prigionieri lo stesso. Ci hanno disarmato e fatto salire sui camion, ad un certo punto però ci siamo difesi e con l'aiuto dei nostri compagni che ci avevano visto catturare, riuscimmo a liberarci e a fare prigionieri gli inglesi. Uno dei nostri aveva dato una picconata ad un inglese sulla schiena, pensa che dolore, e così me lo sono messo sulle spalle, era giovane anche lui, avrà avuto diciotto-diciannove anni, un bel biondino, mi aveva fatto vedere che aveva le croci, un santino della Madonna, cercando di farmi capire che era religioso, così l'ho portato per cinque-sei chilometri sulle spalle fino all'ospedale per farlo medicare.

Ogni tanto, dopo la fine della guerra, ricordavo questi fatti a Filippetto e lui mi diceva che questa era la guerra e se tutti avessero ucciso tanti inglesi quanti ne aveva uccisi lui, non ne sarebbero più rimasti. Ed era vero che ne aveva uccisi tanti, e pensare che da civile faceva il lattaio, ma da soldato aveva coraggio e nessuna paura nonostante avesse la mia stessa età.

Si va in battaglia

La prima vera grande battaglia l'abbiamo iniziata il 25 e 26 nel novembre del 1941 nei pressi di Sidi-Bu-Amid, quando abbiamo fermato una divisione neozelandese; poi abbiamo continuato i combattimenti sino al 4 gennaio del 1942 mantenendo però la stessa posizione sino al febbraio-marzo del 1942.

Non sempre si stava in linea e a volte trascorrevano anche due-tre mesi in ritirata, si ripiegava sempre e così si stava per dei mesi senza far niente, l'unica cosa da fare era andare fuori di pattuglia a controllare, dieci-quindici chilometri a turno.

Andare fuori in pattuglia era sempre pericoloso e ci sono andato molte volte e una volta, dopo che gli inglesi avevano lanciato delle bombe sulle nostre postazioni, il capitano ci ordinò di uscire di pattuglia per tutta la notte per punizione perché durante il giorno avevamo fatto arrabbiare il nostro tenente.

C'eravamo lamentati per non aver ricevuto il rancio e l'acqua che c'erano stati promessi e qualcuno probabilmente aveva fatto la spia: Trivellato Sergio, Malvino Gamba, Canapa Mario e io fummo mandati a chiamare dal capitano.

Malvino Gamba era di Padova e disse al Tenente "mi sò come un fiasco de vìn, vago e torno", il tenente probabilmente non capì le sue parole, ma noi invece ci fidavamo di Gamba che era del 1917, il più anziano di noi che eravamo tutti del 1920. Quando uscimmo Gamba ci diede subito gli ordini; per prima cosa ci fece allontanare dal campo di cento metri, poi ci fece distendere a terra e diede ad ognuno un punto da osservare. Trascorremmo così tutta la notte, accovacciati per terra passandoci una sigaretta tra di noi senza mai spegnerla, un modo come un altro per non prendere sonno e per portare a casa la pelle, al mattino seguente ritornammo tranquillamente al nostro campo.

Durante i mesi in cui si restava nell'attesa di andare al fronte non si faceva nulla di particolare, si lavava la biancheria, quelle poche canottiere che si avevano e si scriveva a casa. Mio padre alla fine di giugno del 1940 era stato richiamato nell'arma dei Carabinieri dove aveva combattuto anche durante la prima guerra mondiale, a Trecento d'Udine, insieme con altri compaesani: Iijo Lasarin, Domenico Risso e siccome a casa non c'era niente da mangiare, aveva deciso di portare per un po' con se il più piccolo dei miei fratelli, Bruno, lasciando mia madre da sola con gli altri otto fratelli: Amelia, Romano, Vittorio, Noemi, Maria, Settimo, Teresa e Bruna.

Mia madre è stata proprio una grande donna, a lei ho spedito tutte le mie lettere e tutti i soldi della mia paga di soldato; a lei devo la forza che mi ha fatto superare i momenti difficili e tristi, lei era il contatto con il mio mondo che sino ad allora era tutto racchiuso in quel piccolo paese di campagna, che dall'Africa sembrava immensamente lontano. Le sue lettere mi raccontavano di come Pontecasale, con il passare degli anni e la continuazione della guerra, si andava spopolando dei suoi uomini e quindi di tutti i miei amici e conoscenti, iniziando dalla classe 1908 sino ad arrivare alla classe 1924; nonostante tutto cercava di nascondere le difficoltà che ogni giorno doveva superare da sola, forte della speranza di rivederci tutti il più presto possibile, ma a volte si poteva stare anche un mese o quindici giorni senza avere notizie da casa. La posta spedita dai soldati era controllata dalla censura e se qualcuno non rispettava le regole poteva rimanere anche sei mesi senza scrivere o ricevere notizie da casa. Se avevamo qualcosa di particolare da far sapere a casa allora scrivevamo il messaggio sotto il francobollo e speravamo che nessuno se ne accorgesse.

Alle mie lettere rispondevano anche le mie sorelle Amelia o Noemi, le mie sorelle maggiori, ma una volta in occasione della sagra paesana mi ha scritto tutta la famiglia al completo, due righe per ciascuno: due Teresa, due Vittorio, due Romano, e così via. Quando leggendo la lettera sono arrivato alle due righe scritte da Bruno ho iniziato a piangere, lui era mio fratello più piccolo e quasi non sapeva scrivere, così c'era una nota di Noemi che diceva che Bruno si rifiutava di continuare la lettera perché l'aveva scarabocchiata e si era messo a piangere; allora io avevo 21 anni e lui solo otto, era piccolo.

Il giovane volontario fascista

Dal momento dell'arrivo in Africa mi era stato assegnato uno dei ragazzi che si erano imbarcati a Napoli clandestinamente, si chiamava Vittorino Colapinto, da allora abbiamo viaggiato sempre insieme a cavallo della mia Guzzi e di notte stavamo sotto la stessa tenda. Colapinto possedeva una grande oratoria, e aveva salutato Napoli così "Addio Napoli, ti rivedremo bella e splendente al nostro ritorno...". Lui sperava in un eroico ritorno alla sua Bari; invece un giorno mentre stavamo scortando una fila di camion arrivò improvvisamente una squadriglia d'aeroplani che aprì il fuoco su di noi. Con un altro ragazzo mi allontanai di qualche centinaio di metri nella direzione opposta a quella degli aerei mentre Colapinto cercava rifugio tra i camion, però fu ferito alla pancia da una scheggia.

C'eravamo reciprocamente promessi che se fosse accaduto qualcosa di grave ad uno di noi l'altro avrebbe dato la notizia alla famiglia. Terminato il bombardamento, il tenente cappellano mi mandò a chiamare e mi disse che c'era Colapinto che continuava a gridare il mio nome, gli dissi che dovevo andare da lui e gli raccontai della promessa reciproca che ci eravamo fatti. Il cappellano mi disse che, viste le condizioni del ragazzo, sicuramente non avrebbe avuto più di dieci minuti di vita e non dovevo farmi coinvolgere personalmente in quella situazione, spettava a loro avvisare i familiari e sarebbe stato meglio così per tutti. Pochi minuti dopo Colapinto morì, era l'8 dicembre del 1941, il giorno della Madonna Immacolata.

Colapinto aveva la fidanzata che avevo conosciuto anch'io per lettera. Lui non era bello, si era tenuto la barba, ma erano solo quattro peli visti i suoi vent'anni e voleva diventare un eroe ad ogni costo e diceva che se a quarant'anni non fosse stato a Palazzo Venezia si sarebbe sparato, invece la sorte fu diversa. Una volta la sua ragazza gli aveva scritto che aveva tentato di imparare

ad andare in bicicletta ma purtroppo era caduta e aveva deciso di rinunciare. Colapinto le aveva subito risposto scrivendole

“La caduta non ti renda prudente, la prudenza è dei vecchi e dei poveri di spirito. Prova ancora l’ebbrezza della libertà e lo sprezzo del pericolo!”.

Un’altra volta le scrisse:

“Siamo sulla Balbia, qua e là un raro cespuglio di rovi che la mano anonima di un camerata pietoso ha adornato di fronde ormai appassite”.

Capitava spesso di incontrare al bordo della strada un segno che indicava la sepoltura di qualcuno, poteva essere un casco, una croce, un cespuglio o qualcos’altro.

Era proprio un ragazzo strano, nel suo “tascapàn” teneva solo le bombe, e poi non ha fatto in tempo a gettarne neppure una. Quando c’era stata consegnata la gavetta lui non l’aveva voluta, l’aveva gettata dicendo che non serviva e qualche volta quando era ora di mangiare gli dava un po’ del mio minestrone, glielo mettevo nel coperchio della mia gavetta. Diceva che non dovevamo avere cose superflue, anche se io insistevo per fargli capire che la gavetta era necessaria per mangiare, ma lui si ostinava a non volerla.

Quante corse abbiamo fatto insieme su e giù per la Balbia, si avanzava e poi ci si ritirava. Da Tripoli fino a Bengasi passando per Misda, El Geira, Zella, Marada, Jedabya, poi su ancora fino a Derna, Tobruk, chilometri e chilometri di deserto dove faceva caldo anche d’inverno.

La vita dura del soldato

La nostra paga era di 550 lire al mese, circa quindici franchi al giorno, in più qualche mancia che ogni tanto ci passava il tenente, e così ogni mese potevo mandare a casa alla mia mamma un vaglia con 500-600 lire, anche perché in mezzo al deserto non c’era nessuna possibilità di spendere denaro. Un giorno ci dissero che saremmo andati ad El Mechili, noi pensavamo di arrivare in un luogo dove ci si poteva divertire un po’; invece fu una grande delusione quando, dopo aver percorso 70-80 chilometri, arrivammo in questo posto e ci rendemmo conto che El Mechili non era altro che uno stelo conficcato nel terreno. Lo stesso fu per Segnali, un posto dove addirittura non trovammo neanche un “segnàe”, era la zona che veniva chiamata così. C’erano dei paesi che si trovavano lungo la costa, tipo il Villaggio Giovanni Berta, dove abitavano anche degli italiani emigrati per andare a bonificare quelle zone, ma là non si combatteva.

Com'era cambiato tutto dal giorno in cui ero stato arruolato e mi era stato dato in dotazione un "moschetto 91"; allora ero contento di vivere quella nuova esperienza ma giunto in Africa, nonostante il mio nuovo mitra a venti colpi, un'arma considerata militarmente "bella" per quei tempi, capii che quella che all'inizio sembrava un'avventura mi avrebbe costretto ad uccidere dei ragazzi come me.

Ricordo un episodio in particolare, dei soldati inglesi erano passati a circa 70-80 metri davanti alla nostra linea, io ero lì appostato con il mio fucile mitragliatore quando ad un tratto il mio tenente Todisco mi disse "Lazzarin stai attento!...", poi, "Aspetta, aspetta che si avvicinino..."; quindi mi ordinò: "Spara!", "Spara!" e io con una raffica di mitra li colpì e li vidi cadere per terra.

Noi alleati non andammo a soccorrerli e neppure i loro compagni lo fecero, così rimasero distesi su quella sabbia infuocata a morire, e nonostante siano passati tanti anni, ancora non riesco a dimenticare di averli uccisi, dei ragazzi che "ì gàvea tanta colpa come mì de essere lì, in Africa".

L'accerchiamento di Tobruk

Tobruk era piena di inglesi e il 20 giugno abbiamo iniziato l'accerchiamento. La sera prima, il 19 giugno del 1942, fu riunito il comando di battaglia dove andarono tutti gli ufficiali. Io ero al comando e mi misi accanto alla tenda in ascolto insieme al mio sottotenente, alla mattina era stato deciso l'attacco a Tobruk che doveva iniziare alle cinque del mattino da Sidi Rezegh.

Quando uscì il tenente mi disse "Hai sentito?" gli dissi di sì. Mi disse "Allora domani mattina tutti i plotoni devo stare all'erta perché alle cinque ci sarà l'attacco a Tobruk", noi invece restammo svegli tutta la notte. Eravamo accampati nella cerchia di Tobruk e avevamo già tentato un paio di volte l'attacco, ma gli inglesi ci avevano sempre respinto.

Quella mattina del 20 giugno del 1942 cinque minuti prima dell'ora stabilita, le cinque del mattino, arrivò una squadriglia di aeroplani Stuck tedeschi che si diressero verso Tobruk, ad una ventina di chilometri di distanza dalle nostre postazioni iniziarono un fitto bombardamento e dopo cinque minuti arrivò un'altra squadriglia. Tobruk fu bombardata da 400-500 aeroplani e verso le otto andammo all'attacco dietro ai carri armati tedeschi. Erano stati scavati dagli inglesi dei fossi anticarro, ma gli italiani insieme ai tedeschi avevano costruito un carro che passava sopra con delle travi, prima passava il carro e poi passavamo noi. Appena passato il fosso c'erano le mitragliatrici che

ci aspettavano, così dovevamo restare dietro al carro per non rimanere colpiti, qualcuno però aveva già iniziato ad arrendersi perché ovunque c'era solo fuoco visto il bombardamento che c'era stato prima.

Quando arrivavano i carri armati tedeschi, lasciavano dietro di sé una scia di morti, non guardavano certo se ci passavano sopra. Durante la battaglia un siciliano vide un inglese ferito che chiedeva aiuto, gli tolse il cappello che sembrava una scodella e gli fracassò la testa come se fosse stata una zucca. Gli inglesi il giorno prima avevano ucciso un suo compaesano, così lui si vendicò, questo non si doveva fare, ma al tenente non disse niente nessuno. Non si potevano uccidere i prigionieri e questo per di più era anche ferito.

Un altro giorno durante la battaglia stavamo seguendo un nostro carro armato, ad un certo punto il carro si trovò i cannoncini inglesi di fronte, così si girò improvvisamente travolgendo due dei nostri ferendoli, Todero e Zogno. Noi in motocicletta, tenendoci nascosti dietro il carro armato, avevamo cercato rifugio dietro una duna e dalla duna per tutto il giorno vedevamo Zogno e Todero che ci facevano segno di andare a prenderli, due-tre dei nostri tentarono di soccorrerli, ma a loro volta furono feriti. Loro intanto continuavano ad alzare le mani, ma evidentemente non si potevano muovere. Uno era di Torino e uno era veneto ed entrambi sono morti là, non siamo riusciti ad andare a prenderli, quando è arrivata la notte abbiamo dovuto ritirarci, li abbiamo lasciati là Zogno e Todaro.

A volte passato qualche giorno si ritornava nel luogo della battaglia e allora si recuperavano i morti e i feriti che si trovavano. Un nostro commilitone di Agna lo abbiamo abbandonato ferito ad un braccio, era stato colpito da una bomba a mano. Sono due-tre anni che non so più nulla di lui, e lui non vuole saperne nulla di noi bersaglieri, siamo andati a trovarlo finita la guerra, ma lui non ci vuole vedere e ha ragione perché lo abbiamo abbandonato. Mi ricordo che anch'io lo avevo visto ferito, ma non ho potuto fare nulla, e lui se l'è presa e ha ragione. E' stato fortunato perché è stato fatto prigioniero dagli inglesi che lo hanno curato, quando si trovava un ferito dovevi raccogliarlo e curarlo. Anche noi quando trovavamo degli inglesi o americani li raccoglievamo, perché c'era un codice, bisognava soccorrere i feriti

Ma purtroppo la battaglia non finisce mai, inizia e non finisce mai, hai sempre feriti da andare a prendere, gente che salta sulle mine, e così via. La battaglia di Tobruk è durata un paio di giorni, poi siamo arretrati e abbiamo fatto un'altra linea di resistenza e intanto gli inglesi sono usciti dalla città.

Siamo riusciti ad avanzare di quattro-cinque chilometri senza grossi problemi, perché si arrendevano tutti quanti e alla sera siamo arrivati al porto di Tobruk. Le navi scappavano e i prigionieri si davano senza troppa difficoltà, abbiamo fatto migliaia di prigionieri tra gli inglesi. Quando li prendevamo li mettevamo in un mucchio e dopo averli disarmati li caricavamo nei camion che li avrebbero portati nelle retrovie. Tobruk era una città piena di militari, come Bengasi, Derna e altre città. Tobruk era anche il luogo dove era stato abbattuto l'aeroplano di Italo Balbo, a quell'epoca comandava la Libia su incarico di Mussolini. Da lì si spostava verso Il Cairo e Alessandria d'Egitto, andava dappertutto ma la contraerea italiana per errore lo tirò giù.

Siamo rimasti a Tobruk per un giorno e poi siamo andati a Derna. Occupata Derna abbiamo proseguito per Bardia, Sidi el Barrani, Marsa Matruh. Il 26 giugno del 1942 sono stato ferito durante l'accerchiamento di Marsa Matruh.

Il mio ferimento

Alla sera mentre stavamo per entrare a Marsa Matruh è arrivata una squadriglia di aerei che ha iniziato a bombardare le nostre truppe, ferendo e uccidendo molti soldati e ufficiali. Io ero al comando e anche lì fu un disastro, il generale Piccinini fu ucciso e fu ferito anche il generale Baldassarre e due o tre colonnelli.

Dopo essere stato ferito sono rimasto fermo, mi ero reso conto di essere stato ferito. Avevo visto l'aereo arrivare a bassa quota, anche quando ha iniziato a mitragliare, a circa cento metri si vedevano le pallottole rimbalzare sulla sabbia man mano che avanzavano e allora mi ero nascosto sotto l'auto-carro, un camion, nelle ruote dietro, ma sono stato colpito lo stesso da alcune schegge, in modo superficiale. Eravamo in tre-quattro sotto il camion, dopo che l'aereo è passato ci siamo chiesti se qualcuno era stato ferito e mentre parlavamo mi sono accorto di avere tutto il braccio insanguinato. Allora l'ho detto ai miei compagni, ma non capivo dove ero stato colpito, è stato il sudore a farmi capire dov'erano le ferite, faceva un caldo terribile. Sono uscito da sotto il camion e un mio amico mi ha chiesto se sentivo dolore, ho risposto che non mi faceva tanto male ma era il sudore quello che mi bruciava di più, soprattutto sulla pancia e al ginocchio, dove c'era una bella ferita. Gli dissi che però nonostante tutto riuscivo a camminare e non dovevo essermi rotto niente, ad ogni modo si offrì di aiutarmi e di portarmi sino al camioncino che trasportava all'ospedale i feriti.

Gli autisti del camioncino mi fecero salire e mi dissero che all'ospedale mi avrebbero guardato, mi chiesero se mi faceva male, intanto mi ero fasciato la testa dove avevo un'altra ferita, risposi che ora le ferite mi facevano male. I miei amici erano preoccupati perché ero stato preso. Su questo camioncino andammo in giro tutta la notte, tornando indietro per 300 chilometri dal luogo dove ero stato ferito. Un tenente che era sul camioncino diceva all'autista di andare sempre più indietro sino a quando siamo arrivati ad un ospedale da campo. A quel punto eravamo a due o tre giorni di viaggio da Tripoli.

All'ospedale da campo ho incontrato una maestra che aveva insegnato a Pontecasale, faceva la crocerossina, la signorina Irene Polazzi, era una "fasi-sona"; lei mi riconobbe subito e mi chiese se la riconoscevo, non era stata la mia maestra ed erano passati alcuni anni e così vestita da crocerossina non l'avevo riconosciuta. Quando mi disse il suo nome allora mi ricordai, quanti anni erano passati e quante cose erano accadute. La signorina Polazzi scrisse al parroco del mio paese per dirgli che ero stato ferito e scrisse anche un pensiero per la mia mamma perché non si preoccupasse.

All'ospedale rimasi per sei-sette giorni. Un giorno venne il capitano medico in questo capannone che chiamavano ospedale, anche se più che un ospedale era una tenda da campo. Il capitano vide del fumo tra le brande e chiese chi stava fumando, siccome nessuno rispose, disse che in camerata non si doveva fumare e chi stava fumando doveva parlare. Io non stavo fumando, anche perché non ho mai fumato in vita mia, però dissi che ero io e alzai la mano. Dietro di me c'era la signorina Polazzi che subito mi disse perché mai avevo detto una cosa del genere poiché non stavo fumando. Il capitano mi insultò e allora risposi che piuttosto che stare sotto di lui imboscato in ospedale preferivo stare al fronte con i miei compagni.

Il capitano ordinò che mi mettessero in uscita subito, non mi preoccupai, tanto ero ferito poco e quando uscii l'infermiera mi diede il ben di Dio: canottiere, mutande e altre cose per cambiarmi. La mattina seguente la signorina Polazzi venne di nuovo da me per cercare di convincermi a chiedere scusa al capitano, le dissi che preferivo stare al fronte con i miei amici dove non c'era nessuno che mi comandava. Lo so che bastava mi scusassi e sarei rimasto all'ospedale per altri giorni, ma non mi andava di chiedere scusa.

Ritorno ad El Alamein

Per ritornare al fronte impiegai quattro-cinque giorni. Una sera ci fer-

mammo a Derna, quella notte vidi una serie di bombardamenti in lontananza, chiesi cosa stessero bombardando e mi fu detto che quel giorno avevano buttato 5000 colpi di artiglieria. Domandai cosa c'era in quella posizione, mi risposero che c'era un caposaldo italiano, il 9° Bersaglieri. Dissi "Puttana Eva boia, è il mio reggimento!". Stavano bombardando il mio reggimento già da tre-quattro giorni e non lo sapevo.

Il destino ha voluto che il colonnello Bordoni del 9° Reggimento Bersaglieri di Cremona si trovasse lì perché doveva recarsi al comando di divisione e il suo autista era un mio amico, Barbon di Piove di Sacco. Questo ragazzo mi chiese cosa facessi lì e mi raccontò che lui si trovava lì perché doveva accompagnare il colonnello al corpo d'armata, credendo di farmi un piacere chiese al colonnello se potevo salire con loro per raggiungere il mio reggimento. Il colonnello accettò e così partimmo subito e viaggiammo tutta la notte.

Al mattino appena arrivato fui mandato in prima linea e la notte seguente al mio arrivo al fronte ci fu l'attacco decisivo degli inglesi. Gli inglesi attaccarono con i loro carri armati, ma nella notte già si erano notate delle infiltrazioni nemiche, si vedevano i fari, al mattino eravamo circondati. Finimmo prigionieri degli inglesi e, strana la vita, se non avessi trovato il mio amico Barbon, l'autista del colonnello, non sarei stato fatto prigioniero. Abbiamo tentato di fare resistenza ma era inutile sparare contro un carro armato, le nostre pallottole saltavano via come confetti, ci siamo rassegnati e abbiamo alzato le mani. Ho preso l'interruttore del mitragliatore e l'ho messo sotto la sabbia, ho tirato via il piumetto dei bersaglieri dal mio baschetto, perché ci avevano detto che gli indiani eviravano i bersaglieri, l'ho nascosto sotto la sabbia e poi ho alzato le mani.

La prigionia

Dopo la cattura siamo stati spediti in diversi campi di concentramento. Ce n'erano molti vicino a Madmatà e ad Alessandria d'Egitto, alcune divisioni come la Trento, la Trieste e l'Ariete furono destinate ad uno vicino a Suez che ospitava circa 15000 prigionieri.

Lì ho conosciuto un ragazzo di Adria con cui ho stretto amicizia. Era un bravo ragazzo che cercava sempre di portare la pace, soprattutto tra i napoletani che litigavano in continuazione per un pezzo di pane. Tentava di farli stare buoni, si chiamava Partesan Roberto, dopo il 1945 mi veniva spesso a trovare quando passava dal mio paese, una sera ritornando a casa dopo che era stato

a trovarmi a casa mia a Pontecasale, ha conosciuto una ragazza di Adria che faceva la maestra e si sono sposati. Era un bel ragazzo allora, sembrava fatto di maiolica, con due guance rosse e con dei grandi baffi. Anche lui è tra quelli che si sono salvati dal naufragio.

Nel campo di concentramento di Suez, che era a mezzo chilometro dal canale, siamo rimasti una ventina di giorni, avevamo delle tende con all'interno delle buche dove potevano starci dodici persone, sei da un parte e sei da un'altra, però tutti preferivano dormire fuori perché dentro era impossibile anche solo posare i piedi per terra, in un attimo ci riempivamo di pulci che ci mangiavano vivi. Ne avevamo dappertutto, una volta ne ho uccise più di trenta, così per evitarle stavamo quasi tutto il tempo mezz nudi. I prigionieri che erano stati al campo prima di noi avevano piantato delle piantine di pomodoro e peperoni, quando siamo arrivati questi ortaggi erano maturi, ci sembrò di trovare una vera ricchezza. Il campo era controllato da neozelandesi, indiani e australiani. I prigionieri avevano più o meno tutti vent'anni ma i loro guardiani ne avevano almeno una quarantina.

Ero un ragazzo e non conoscevo la vita, non avevo nessuna esperienza e non sapevo nulla dell'Africa, pensavo che dopo tutto quello che avevo già visto non ci fosse più nulla, invece, dopo essere salito a bordo della nave inglese *Laconia* ed aver fatto il periplo dell'Africa, ho capito che non era così e il mondo era molto ma molto più grande di quanto avessi mai potuto immaginare.

Si salpa

Siamo partiti da Suez il 12 agosto del 1942 e dopo quattro giorni siamo arrivati al Golfo di Aden, in Arabia Saudita: da lì abbiamo iniziato a capire quanto grande fosse l'Africa. Lasciato il Golfo di Aden abbiamo navigato per altri cinque giorni prima di raggiungere Mombasa in Kenia, poi ci siamo diretti verso l'isola di Madagascar dove ci siamo fermati un giorno intero per fare i rifornimenti e poi abbiamo impiegato tre giorni da Durban a Città del Capo. Il clima di Città del Capo era quasi come quello italiano, faceva solo un po' più caldo ma eravamo già in autunno e probabilmente per questo quel giorno ci è stata data una mela come quelle che mangiavamo in Italia.

Ci davano poco da mangiare, pochissimo, anche solo una scodella di the; era "battezzato" come the o minestra ma era una brodaglia, e due etti di pane, questo era l'intero pasto giornaliero e così si finiva a rubarsi il pane la notte. C'era un ragazzo di Palù, una frazione del Comune di Conselve, Polonio, che

durante i primi giorni di prigionia si era avvicinato alle grate che chiudevano le nostre stive ed era stato preso in simpatia dai nostri carcerieri polacchi e così dopo che gli inglesi avevano finito di mangiare andava a fare le pulizie nella sala mensa e ritornava con gli avanzi, riso e pane, che divideva con i suoi amici. Con lui non sono mai andato d'accordo, le prime volte gli ho chiesto se mi dava qualche pezzo di pane, ci conoscevamo bene perché eravamo partiti insieme dall'Italia per fare la guerra, invece non mi ha mai dato nulla. Divideva le cose con i suoi amici, ma a Beppe e a me non ha mai dato nulla, neanche un pezzo di pane e sì che alla sera quando ritornava dopo le pulizie aveva sempre la gavetta piena. A volte dava gli avanzi a qualche ragazzo che nemmeno conosceva.

Durante la traversata da Durban a Città del Capo una mattina anche Beppe fu chiamato per andare a fare le pulizie. Terminato il lavoro gli diedero da mangiare una terrina intera di riso e lui sperava di riuscire a mangiarla tutta, ma se lo avesse fatto sarebbe morto. Ne mangiò una metà e poi fu costretto a rinunciare, ma gli fu detto che il resto non poteva portarlo via. Nei tre giorni successivi non mangiò più nulla, il riso gli si era bloccato tutto sullo stomaco e non riusciva più a mangiare, per quei tre giorni Beppe mi lasciò il suo cibo e anch'io mi sentii fortunato.

Non sopportavo gli inglesi, non so il perché però non li potevo vedere, erano dei gradassi, quello che facevano loro era sempre fatto bene, quello che facevamo noi italiani era sempre fatto male e ci trattavano come degli straccioni.

C'erano due ragazzi partiti con noi da Napoli come clandestini, Millottin e Borin, che durante la guerra si erano guadagnati il grado di sergenti e anche loro erano stati fatti prigionieri e caricati sul Laconia. Durante il periodo trascorso sulla nave, Millottin che stava nella stessa stiva dove ero io, si era sempre rifiutato di togliersi il suo cappello da bersagliere, a differenza di tutti gli altri, me compreso, che avevamo nascosto il nostro pennacchio sotto la sabbia, e durante le poche ore d'aria che ci venivano concesse lo vedevi passare fiero con il suo cappello in testa. Quando ci facevano uscire dalle stive potevamo passeggiare sul ponte più basso della nave e da lì si vedevano le signorine inglesi che si sporgevano per guardarci, queste signorine ci gettavano le sigarette che noi raccoglievamo. A Millottin, con in testa il suo cappello da bersagliere, le signorine gettavano pacchetti interi, ma lui non si è mai inginocchiato a raccoglierne uno, anzi piuttosto li schiacciava con i piedi. Diceva che sarebbe

morto per l'Italia e credo sia successo proprio così perché dopo il naufragio non l'ho più visto.

I nostri carcerieri erano polacchi ed erano proprio brutti, avevano tutti la faccia da patata, non come i tedeschi che erano bei ragazzi, questi erano antipatici e cattivi, quasi quanto gli inglesi. Un giorno un polacco mi ha dato un pugno perché mi attardavo ad entrare nella stiva. Per rientrare in 600 persone ci voleva circa una mezz'ora e chi era dietro poteva stare fuori un pochino di più. Mi disse un paio di volte di avanzare ma feci finta di non capire, allora mi diede un pugno sulla spalla e mi fece cadere su un rotolo di corda umiliandomi davanti a tutti.

Affonda il Laconia

La sera del 12 settembre del 1942 intorno alle 20.30 ad un tratto sentimmo degli scoppi, uno dopo l'altro, e i sostegni della nave si piegarono come delle canne e l'acqua iniziò ad entrare dai finestrini. Avevano centrato la stiva prima e dopo di noi, l'F 2 e l'F 4; io e Beppe eravamo all'F3, nel mezzo, in tutto eravamo circa 1800 prigionieri, 600 ogni stiva. Al momento non riuscimmo a capire cosa stava succedendo, erano otto giorni che eravamo partiti da Città del Capo e a quel punto la mia conoscenza della geografia si fermava. A scuola non ci avevano insegnato niente e pensavo che dopo l'Africa ci fosse il fondo, il mare girava in tondo e poi più niente e ora, invece, anche questo inferno.

Dei ragazzi che stavano nelle due stive colpite non si è salvato nessuno, non ne ho più visto nessuno. Sulla nostra stiva c'era un tavolo dove mangiavamo in diciotto, perché le squadre erano formate da diciotto persone, e del nostro tavolo ci siamo salvati soltanto Beppe e io. Anche la nostra stiva ha avuto moltissimi morti. Dopo circa quaranta minuti alcuni miei compagni sono riusciti a sfondare le grate che chiudevano la stiva, ma in questi quaranta minuti nella confusione avevo perso di vista Beppe e mi ero seduto in un angolo per raccomandarmi l'anima, anche se mi sembrava di essere tranquillo. Dopo un po' ho visto delle persone che si arrampicavano per i tubi dell'aria; questi tubi erano molto larghi e avevano la parte esterna in ferro e poi erano ricoperti di tela, servivano a portare giù l'aria nelle stive che erano a otto-dieci metri sotto il livello del mare, nel pescaggio della nave.

Questi prigionieri cercavano di arrampicarsi per raggiungere l'esterno della nave, ma a volte qualcuno cadeva e trascinava giù anche quelli che stavano dietro di lui. Pensai che potevo tentare di uscire di lì e mi attaccai anch'io

a questa tela dove rimasi aggrappato come il mastice tanto che nessuno sarebbe riuscito a trascinarvi giù. Riuscii a raggiungere la cima e una volta uscito mi staccai da questo boccaporto cercando di raggiungere la parte più alta della nave dove già c'erano una ventina di persone che pensavano con il loro peso di riuscire a raddrizzarla, poveri illusi.

Dall'altra parte della nave c'erano i due fori da dove entrava a tutta forza l'acqua e in quel punto la nave era più bassa, un paio di metri dal mare e allora pensai che era meglio buttarsi lì e appena vidi passare una scialuppa mi buttai. Non riuscii però a raggiungerla; così, come c'era stato insegnato durante le esercitazioni, cercai subito di allontanarmi dalla nave. Feci le prime bracciate ma poi rimasi subito senza fiato, mi accorsi però che il salvagente mi teneva a galla e allora mi sentii sicuro. Sulla nave era stato dato un salvagente ad ognuno di noi, Beppe e io lo avevamo sempre usato come cuscino, senza abbandonarlo mai, quando la nave era stata colpita subito ce l'eravamo legato uno con l'altro. Lui probabilmente me lo aveva legato un po' troppo stretto perché quando me lo sono tolto ero tutto graffiato e tagliato.

La nave affondò dopo un'ora circa dal momento in cui mi ero gettato in mare, nel frattempo avevo cercato di allontanarmi il più possibile come c'era stato consigliato dai nostri istruttori durante le esercitazioni. Ad un certo punto ho sentito uno scoppio tremendo provenire da sotto il mare, pensavo mi fosse scoppiata la pancia perché erano giorni che non andavo al gabinetto, ma poi ho capito che non ero io e quando mi sono ripreso dallo spavento mi sono accorto che la nave non c'era più, probabilmente erano state le caldaie a fare quel botto quando erano scoppiate dopo che la nave è affondata.

Io naufrago

Avevo paura e mi raccomandavo l'anima alla Madonna e mi chiedevo cosa avevo fatto di male per trovarmi in quella situazione. Se restavo fermo andavo a fondo ma se mi muovevo, grazie al salvagente, riuscivo a restare a galla. Ogni tanto mi dicevo "desso móro!" così mi raccomandavo: "Gesù Giuseppe Maria" e continuavo a pregare.

Durante il naufragio sono sempre rimasto da solo, cercavo di allontanarmi dal punto dove era affondata la nave perché durante le esercitazioni gli ufficiali ci avevano raccomandato, in caso di naufragio, di non dare soccorso a nessuno perché si rischiava di farsi trascinare a fondo. C'era gente che chiedeva aiuto ma non ho soccorso nessuno perché sapevo che sarebbe stata la fine. Durante

tutto quel tempo ho trovato molte persone che erano state attaccate dagli squali, anche un ragazzo di Monselice, Boschetto, che fortunatamente poi si è salvato. E' stato difficile restare a galla tutta una notte guardando le stelle nella speranza che arrivasse presto il sole del mattino, ad un certo punto ho visto una specie di barca e allora ho pensato di essere vicino alla riva. C'erano degli uomini in cima a questa barca e mi sembrava portassero delle camice a quadri, non pensavo fossero dei tedeschi.

Credevo che il Laconia avesse trovato una mina e non che fosse stata silurata da un sommergibile tedesco, perché al momento del disastro nessuno aveva capito il motivo dell'affondamento. Quando sono stato tratto in salvo e sono salito sul sommergibile ho visto la foto di questa barca e ho chiesto di che nave si trattasse e perché tutti portavano delle camice a quadri. Pensavo fossero delle persone di un paese lì vicino venute in nostro soccorso, poi ho capito che si trattava dello stesso sommergibile che aveva silurato la nostra nave, e che eravamo a più di 1500 chilometri dalla terraferma.

I marinai del sommergibile avevano iniziato a trarre in salvo i naufraghi già dal primo mattino, io fui soccorso da un marinaio tedesco che era fidanzato con una ragazza di Treviso. Fu molto gentile e mi fece sdraiare sulla sua cuccetta, mi diede una minestra e mi sembrò di stare subito meglio e così poco dopo iniziai ad aiutare gli altri nel cercare di ripescare i naufraghi. Usavamo delle corde e se queste avevano dei nodi ci si aggrappava, altrimenti era più difficile perché si scivolava. Era il 13 settembre e l'oceano era tanto freddo. Il mio amico Beppe lo abbiamo ripescato verso le quattro-cinque del pomeriggio e l'ho riconosciuto subito mentre lo tiravano su. Era tutto rosso, sembrava impazzito, non si ricordava più nulla. Era rimasto attaccato ad una scialuppa con altri quattro ragazzi, una specie di zattera, se fossero stati senza salvagente avrebbero potuto morire, come infatti era accaduto ad altri quattro-cinque che abbiamo trovato già morti. Qualcuno lo si tirava su per vedere se c'era qualcosa da fare ma altri sono rimasti là nell'oceano e quella è stata la loro tomba. Su 1800 prigionieri trasportati dal Laconia 1500 sono morti ed erano tutti ragazzi come me.

Il salvataggio

Ero sorpreso di vederci tutti e due lì, però Beppe non riacquistava i sensi, era matto e nonostante gli dicessi di stare tranquillo, visto che eravamo in salvo, continuava ad agitarsi convulsamente e rimase in questo stato per sette-otto

giorni. Beppe non poteva essere messo all'interno del sommergibile perché era già tutto pieno, c'erano trentacinque persone dell'equipaggio e una cinquantina di naufraghi. Anch'io sono rimasto dentro il sommergibile per tre-quattro giorni e poi ho dovuto uscire per lasciare il posto al ragazzo che mi aveva salvato, mi sono riparato nella camera dove venivano messi i siluri, lì non c'era nessuno e così mi sono messo sopra di loro.

Ci fecero capire attraverso l'altoparlante che in poco tempo ci avrebbe raggiunto una nave francese per portarci in salvo, nell'attesa i naufraghi potevano trovare posto in alcune scialuppe. Beppe e Malvino Gamba furono caricati in queste scialuppe e per alcuni giorni il sommergibile vegliava su di loro e li riforniva di viveri. Un giorno però è arrivato un aeroplano americano, un Liberator con dipinta una stella e ha cercato di colpire il sommergibile, invece ha fatto fuoco sulle scialuppe uccidendo molti superstiti. Io non l'ho visto perché ero all'interno del sommergibile.

Una scialuppa era stata bombardata in pieno e più di 80 naufraghi erano stati uccisi, fortunatamente Beppe era in un'altra scialuppa che però fu travolta dall'acqua dopo lo scoppio delle bombe. Nella scialuppa colpita c'erano anche due miei amici, Malvino Gamba e il sergente Maggiore Varotto, tutti e due di Padova, ne sono sicuro, perché io li avevo visti dopo il naufragio che erano stati tratti in salvo.

L'allarme del naufragio del Laconia era stato dato e gli americani lo sapevano e non avrebbero dovuto bombardare le scialuppe con i naufraghi, un'azione che andava contro quanto stabilito dal regolamento della Croce Rossa Internazionale.

L'ammissione di colpevolezza è stata fatta dagli americani dopo trent'anni quando una nave greca, la Laconia, è affondata nello stesso stretto di mare e così la faccenda è venuta a galla nuovamente. Nel 1970 il sindaco di allora, Santino Boaretto, mi portò un articolo apparso sulla Domenica del Corriere, intitolato "La maledizione del Laconia", nel quale si raccontata la storia delle due navi e del bombardamento sui naufraghi italiani durante la seconda guerra mondiale e dell'ammissione di colpevolezza da parte degli americani.

Sulla terraferma

Da Casablanca partirono due navi per portarci soccorso: il cacciatorpediniere Dynamite e l'incrociatore Gloire. Il 20 settembre del 1942 mi fecero salire sull'incrociatore Gloire che andò prima a Dakar, poi in Senegal e infine a Ca-

sablanca dove ci fecero sbarcare il 25 settembre del 1942. Erano trascorsi cinquanta giorni dalla partenza da Suez. Ci sbarcarono a Casablanca perché la Francia era stata occupata dalle truppe dell'Asse ma c'erano le commissioni di armistizio e così l'aviazione e la marina potevano andare nei porti francesi e Casablanca era un porto francese.

Restammo a Casablanca per due giorni, ci furono date delle cartoline per scrivere a casa e ci fu fatta la promessa che un aereo ci avrebbe portato in Italia. In quei giorni avevo conosciuto un pilota, che diceva essere di Torino, e gli avevo chiesto di spedirmi una lettera, cosa che fece da Torino, indirizzata al mio parroco, Don Sebastiano Celotto. Avevo scritto in questo biglietto "Sono salvo a Casablanca", il parroco all'inizio non aveva capito come mai da El Alamein ero andato a finire a Casablanca, ma una volta tornato a casa gli raccontai cosa mi era accaduto.

Per due giorni siamo rimasti in una caserma di arabi, eravamo praticamente nudi e allora ci fu data una coperta dove avevano fatto un buco a metà perché la potessimo indossare come un vestito. Poi ci fecero salire su un treno e su questo treno abbiamo viaggiato per otto giorni attraversando tutto il Marocco e tutta l'Algeria fino a Tripoli. Qui ci hanno fatto scendere e in questa città abbiamo conosciuto un sacco di italiani che incuriositi venivano a trovare questi naufraghi. Eravamo in condizioni pietose, così questi italiani ci portarono dal barbiere per farci tagliare barba e capelli, ci diedero dei vestiti e ci portarono a casa loro, ripuliti e vestiti di bianco sembravamo dei signori. Però eravamo ansiosi di tornare a casa, ma invece continuavano a dirci che dovevamo aspettare. Per otto-dieci giorni siamo stati praticamente liberi, queste famiglie italiane ci venivano a prendere e ci portavano a mangiare a casa loro. C'erano anche tante ragazze, belle ragazze, alcune mulatte: con una di loro che aveva ventidue anni mi ero quasi fidanzato. Restammo così dei giorni a scaricare bombe nel porto di Tripoli con la speranza di ritornare a casa come ci era stato promesso dopo il naufragio, intanto gli americani erano sbarcati in tutto il nord Africa e i nostri comandanti non sapevano ancora cosa farci fare. Intanto le truppe dell'Asse combattevano ancora ad El Alamein.

E la guerra continua...

Dopo aver abbandonato Tripoli, il 20 gennaio del 1943 fummo mandati in Tunisia e lì ci fu consegnata una nuova divisa da bersagliere insieme all'ordine di andare in prima linea a combattere, cosa che facemmo fino al marzo

del 1943. Quelli di noi che si erano salvati dal naufragio, durante questo periodo di battaglie, restarono feriti o peggio ancora furono uccisi come il mio compagno siciliano Cantarin.

Dovevamo fermare lo sbarco degli americani dalla parte di Diserta, ma non era difficile catturare gli americani che erano come dei pagliacci e non erano capaci di fare la guerra, forse perché noi dopo tre anni avevamo una certa esperienza e riuscivamo a fermare i loro carri armati anche solo con le nostre motociclette.

Intanto durante la ritirata avevamo conosciuto molti italiani con le loro famiglie, anche delle ragazze di Solesino con i loro genitori. Alla domenica si andava alla messa e poi quando si usciva ci si fermava a guardare le ragazze: in quei momenti sembrava di essere a casa!

C'era anche un nostro compaesano che era frate missionario dei Salesiani, Innocente Pasin, classe 1906, era al servizio del vescovo del Villaggio Giovanni Berta, un giorno sono andato a trovarlo, sono stato uno dei primi a raggiungere il paese. Quando sono arrivato mi sono girato con la mia motocicletta sulla piazza, lui è uscito insieme al vescovo e così ci siamo salutati.

In quei giorni stavamo al ventesimo chilometro da Tripoli e di sera dovevamo controllare quelli che venivano fuori dalla città prima delle 22, perché poi scattava il coprifuoco. Mentre controllavamo una macchina con a bordo tre ufficiali e tre donne, sentii chiamare "Arturo, Arturo" e allora mi accorsi che dentro c'era una ragazza italiana che conoscevo. Le chiesi cosa facesse lì e lei mi disse "còssa vùto fare Arturo ea vita ea xe cussi!".

Il 18 aprile del 1943 prese il comando della mia divisione il generale Scattini che era stato già comandante del mio reggimento nel 1939, quando seppe che c'erano ancora dei bersaglieri superstiti del 9° venne a trovarci. Il 9° Reggimento Bersaglieri era stato sciolto e del corpo dei bersaglieri in Africa, dopo El Alamein, era rimasto solo il 7° e l'8°. Ci chiese cosa facevamo là e noi raccontammo la nostra storia compreso il naufragio e la promessa, non mantenuta, di farci ritornare a casa, fu così che il generale Scattini finalmente ci mandò tutti a casa. La sera prima di partire mi sono ubriacato, non del tutto, ed è stata l'unica volta in vita mia che l'ho fatto, pensavo fosse acqua invece mi avevano venduto della grappa.

Si torna a casa

Erano trascorsi più di due anni da quando ero partito in nave da Napoli. Ritornai a casa con un aereo da Tunisi, un Bunker tedesco, di tutti i miei compagni partiti per l'Africa solo una cinquantina riuscirono a sbarcare all'aeroporto di Palermo, gli altri erano morti laggiù. Nemmeno il ritorno verso casa fu tranquillo, impiegammo due ore di volo da Tripoli a Palermo, subito dopo la partenza fummo attaccati da una squadriglia di caccia inglesi che riuscirono ad abbattere quattro dei nostri aerei su diciotto che eravamo in volo. Intanto pensavo che se facevano cadere anche quello dove stavo ancora una volta sarei finito in mare.

A Palermo ci fecero stare quindici giorni in quarantena e poi aspettammo tre o quattro giorni prima di riuscire a salire su di un treno e da lì, sempre insieme con Beppe, arrivammo al deposito di Brescia, perché il 9° Bersaglieri di Cremona era stato sciolto e quello che ne rimaneva era stato accorpato un po' all'8° e un po' al 7°, noi eravamo stati assegnati al 7°. Intanto in quei giorni gli americani iniziavano a sbarcare in Sicilia.

Quando arrivai a Brescia avevo ancora la mia piastrina di riconoscimento, così mi fu restituito tutto quello che mi era stato tolto dagli inglesi al momento della cattura, i 560 franchi che avevo in tasca, ossia la paga mensile che non ero riuscito a mandare a casa. In quell'occasione però ho imbrogliato il governo italiano, sul fogliettino tutto stropicciato e scarabocchiato con su scritta la cifra di 560 franchi ho aggiunto uno zero, così mi sono fatto dare 5600 franchi, mi sembrava di essere diventato un signore. Ho anche pensato che potevo aver aggiunto un altro zero, ma non mi avrebbero creduto.

Mi chiesero come mai avessi tanti soldi in tasca, risposi che non ne avevo mai spedito a casa e che li tenevo sempre tutti in tasca, così alla fine sono tornato a casa con i miei 5600 franchi.

Finalmente ci mandarono a casa per un mese, tra aprile e maggio del 1943 e quando arrivai a casa la mia mamma mi fece una grande festa. Fui invitato anche a casa di tuo nonno per festeggiare, a casa di tuo zio Tòni Gramegna, che era stato bersagliere durante la prima guerra mondiale, sempre insieme con Beppe e un giorno siamo stati anche a casa di Tòni Baldon.

A Pontecasale la guerra non era ancora arrivata, ma ormai tutti gli uomini e i ragazzi erano partiti, quelli che erano andati in Russia non sarebbero più tornati.

Durante la licenza la signora Ermida Chébe, che era la "baronessa" di

Pontecasale insieme al marito Leandro, mi fece chiamare per darmi un regalo che credo di conservare ancora. Speravo, viste le condizioni economiche della mia famiglia, fossero dei soldi, mille lire o un sacco di farina, tutte cose che sarebbero servite alla mia mamma per dar da mangiare ai miei fratelli, invece il premio, nonostante la cerimonia pubblica presso il municipio comunale, fu un taccuino del fascio del valore di cento, massimo duecento lire. Quante illusioni e quante cose comprendi solo con il passare degli anni.

Ma la guerra non è finita...

Finito il mese di licenza siamo ritornati, Beppe e io, al comando di Brescia e da lì siamo stati mandati a San Vito di Vipacco, un paesetto vicino Postumia, a fare la guardia ad un battaglione costiero e lì siamo rimasti sino all'8 settembre il giorno del disastro. Dopo un paio di giorni dall'armistizio, senza più comandi e senza più ordini, decidemmo di andare verso casa, così partimmo da San Vito di Vipacco verso sera e camminammo per tutta la notte, fino ad arrivare vicino a Gorizia, percorrendo circa ottanta chilometri.

La mattina dopo Beppe mi disse che secondo lui eravamo come un branco di pecore e i tedeschi potevano catturarci in ogni momento, anche perché indossavamo la nostra divisa da bersaglieri e ci potevano vedere con facilità perciò bisognava arretrare nella fila, che formava il nostro battaglione, cercando di non farci vedere dai nostri ufficiali, anche loro allo sbando in una confusione totale. Decidemmo di dividerci dopo aver passato l'Isonzo, però quando arrivammo vicino al fiume ci accorgemmo che non si poteva attraversarne il ponte perché era controllato dai tedeschi, così decidemmo di andare alle cascate di Farra che si trovavano sempre lungo l'Isonzo.

In cinque-sei intanto eravamo rimasti indietro e una volta arrivati alle cascate ci liberammo di tutto quello che non ci serviva più, ci mettemmo il nostro fagottino sulla testa e attraversammo il fiume. Quando arrivai dall'altra parte mi accorsi che Beppe era tornato indietro. Il tanto cammino gli aveva procurato delle tremende vesciche ai piedi e non riusciva a camminare sui ciottoli del fiume, così si era arreso ed era ritornato indietro. Lo chiamai, ma dall'altra riva mi fece capire a cenni che non riusciva ad attraversare.

Decisi di ritornare indietro, così riattraversai il fiume e lo raggiunsi. Mi spiegò che l'acqua fredda gli procurava un grande dolore, voleva che andassi avanti, invece mi rifiutai e attraversai l'Isonzo con Beppe sulle spalle. Ci allontanammo subito dal fiume scendendo verso Cervignano del Friuli e durante

la notte ci fermammo a dormire in un fienile vicino ad una casa di contadini che non ci offrirono nulla, neppure una scodella di latte o d'acqua. Al mattino li vedemmo passare davanti a noi con un secchio di latte, anche allora non ci diedero nulla sebbene fossimo dei soldati italiani.

Poi decidemmo di andare verso il Piave, una volta arrivati fu impossibile passare dal ponte e così andammo alle curve di Fossalta di Piave, vicino a Meolo, dove trovammo delle barche, così riuscimmo a passare il fiume nel punto in cui era formato da una serie di canaletti.

Dopo aver passato il Piave chiedemmo a della gente indicazioni sul posto dove ci trovavamo, ci fu detto che eravamo nella zona di Marocco. Per fortuna lì vicino abitavano dei nostri compaesani, un ragazzo della famiglia Risso che aveva sposato l'Evelina Scapolo, decidemmo di andare da loro. Ci riconobbero subito anche se avevano qualche anno meno di me, perché a quei tempi a me piaceva la sorella di Evelina, Maria, cui avevo scritto tante cartoline quando ero a militare e lei lo sapeva. A Maria piacevo, ma lei era di famiglia ricca perciò non mi avrebbe mai potuto sposare.

Ci diedero dei vestiti per cambiarci, un'altra sorella di Evelina mi diede un rastrello da mettermi in spalla e mi accompagnò fino al Terraglio, lo attraversai e a piedi raggiunsi la stazione di Malcontenta dove presi un treno per Piove di Sacco e da lì a piedi arrivai a casa.

Beppe non venne con me perché aveva troppo male ai piedi, rimase dai Risso qualche altro giorno e quando ritornò a casa subito venne a salutarmi, gli chiesi di darmi l'indirizzo dei Risso perché volevo restituire tutta la roba che mi era stata data. Il giorno dopo mio fratello Vittorio, che aveva diciassette anni, prese il treno e riportò i vestiti che mi avevano prestato. I Risso avrebbero dovuto restituire a mio fratello la mia divisa e la mia coperta, il fucile no perché quello l'avevo abbandonato in mezzo alle frasche prima di passare l'Isonzo, invece non gli diedero nulla, avevano già scucito tutto e della coperta del casermaio, che dovevamo tenere sempre con noi per il freddo, per il caldo e per la pioggia, ne avevano fatto due pezzi e così mio fratello tornò a mani vuote.

Il rimorso

Quando sono ritornato dalla guerra ho sentito il bisogno di andare a confessarmi e ho chiesto al mio parroco "Sò responsabie de queo che gò fatto?", il sacerdote allora mi disse "Non te preoccupare Arturo, ea guera xe guera!".

Sinceramente gli inglesi non mi sono mai piaciuti e non mi piacciono, e

ancora oggi potendo scegliere tra un viaggio in Inghilterra e uno in Germania sceglierei di andare in Germania; forse perché ricordo gli inglesi come nemici, quelli che mi hanno ferito, catturato e tenuto prigioniero in condizioni disumane, senza acqua e senza cibo. Con i tedeschi invece mi sono sempre trovato bene e da alleati in Africa sono sempre stati gentili con noi italiani, ci davano l'acqua, il pane, e così via.

Ad El Alamein i bersaglieri italiani motociclisti facevamo da scorta, in gruppi di cinque- sei, alle colonne formate da un centinaio di mezzi italiani e tedeschi e il nostro compito era di anticiparli sul percorso di qualche chilometro in modo da evitare eventuali agguati, per questo motivo ci chiamavano i "cani da bracco" e la parola alleanza sotto quel sole africano e in quelle condizioni aveva un particolare significato.

L'8 settembre 1943

Dopo l'8 settembre il generale Pietro Badoglio aveva detto che tutti dovevano rimanere ai propri posti, ma di fatto ordini precisi non ce n'erano e l'esercito italiano era completamente alla disfatta, sparpagliato per le strade. Vestiti come gli zingari e abbandonate le armi, dispersi per le strade, chi a piedi, chi in macchina o camion, chi a cavallo, chi con i muli, tutti avevano cercato di far ritorno alle loro case. Nelle caserme erano rimasti solo alcuni ufficiali, i più fedeli, ma senza ordini erano allo sbando pure loro e ben presto furono sostituiti dai comandanti tedeschi.

Una volta arrivato a casa decisi di restarci fino alla fine della guerra, sempre nascosto, senza spostarmi mai, neanche per andare nel paese vicino di Arre o a messa. Quando sono arrivati i tedeschi e si sono stabiliti in Villa Renier e nell'asilo parrocchiale di Pontecasale, mi sono subito nascosto dentro una buca che mio padre aveva scavato sotto il muro di recinzione dell'asilo. Avevo dovuto fare così per non correre il rischio di essere catturato di notte quando i tedeschi uscivano e andavano per le case a fare le perquisizioni. Se trovavano qualcuno lo spedivano subito in Germania nei campi di concentramento o a lavorare alla Todt di Padova, come è successo anche a Pìci Buòra. Alla Todt ti pagavano però era rischioso lo stesso e quindi era meglio rimanere nascosto.

Quando i tedeschi uscivano per le perquisizioni lo facevano dopo aver avuto una soffiata da parte di qualcuno di Candiana che faceva la spia, così per mettermi al sicuro mio papà aveva scavato questa cameretta sotto terra,

dentro aveva messo un letto e sopra aveva posato la cuccia del cane, quando arrivava la sera uscivo da casa, alzavo le tavole e la paglia che la coprivano ed entravo. Nessuno sapeva dove stavo, neppure i vicini di casa, solo Rocco un mio cuginetto che alcune volte veniva a dormire con me. Quando mio padre sentiva uscire i tedeschi dall'asilo per le perquisizioni, soprattutto nell'estate del 1944, mi avisava, io correvo in mezzo ai campi di mais, raggiungevo un fosso mi accovacciavo e là trascorrevo la notte, lo stesso faceva anche il mio amico Beppe.

Al bar del paese spesso si radunavano tutti i repubblicani di Salò, erano di Ravenna e tutti fascisti, ma nessuno di loro sapeva della nostra presenza in paese. Alcuni ragazzi avevano cercato di fare i partigiani, uno di Candiana Leorin e tre del Palù, ma erano stati tutti fucilati dai tedeschi davanti alle mura del cimitero di Candiana, non erano attrezzati per fare i partigiani. Avevano chiesto anche a me di unirmi a loro, ma era troppo rischioso, non erano organizzati e non avevano le armi necessarie.

Intanto la guerra continuava contro i tedeschi e gli americani erano diventati nostri amici ma il problema era che i tedeschi li avevamo ancora in casa, in Italia, e anche a Pontecasale ce n'erano parecchi e se ne sono andati solo dopo l'arrivo degli americani.

In quegli anni la miseria era grande in tutte le case, un giorno venne a casa mia il papà di Orazio Sacco di Pontelongo, un ragazzo che era stato con me in Africa ma che non era ancora tornato in Italia perché dopo il suo ferimento era stato assegnato ad un altro reggimento. Era stato ferito poco dopo la morte di Colapinto. Un giorno, mentre eravamo in postazione dentro le buche scavate nella sabbia, mi disse che doveva assolutamente andare al gabinetto, si allontanò e andò sopra una piazzola un po' più in alto. Mentre era accovacciato un cecchino inglese se ne accorse e lo colpì alla schiena, Orazio si mise ad urlare e allora corsi subito ad aiutarlo, gli sollevai la camicia per vedere cosa avesse e vidi il buco della pallottola sulla sua schiena. Fu subito portato all'ospedale militare, una volta guarito fu mandato ad un altro reggimento e fece ritorno a casa solo dopo la fine della guerra.

Nel frattempo il papà di Orazio, che lavorava allo zuccherificio, era stato licenziato perché lo stabilimento era stato chiuso, era costretto a chiedere la carità per dare da mangiare ai suoi sette, otto figli. Un giorno venne a casa mia e ci chiese se avevamo del frumento da dargli, ma non ne avevamo; così mio padre e il padre di Orazio andarono da don Pietro Brazzo, il nostro par-

roco, ci disse che poteva darci quello che aveva raccolto le “serche”, più o meno tre quintali. Il papà di Orazio ritornò con un carrettino dove caricammo due quintali di frumento, il mezzo quintale lo tenemmo per noi. Il frumento allora costava duecento trecento lire al quintale al mercato nero, ma don Pietro lo diede per ventotto lire, il prezzo stabilito dal governo.

Arrivano gli americani

Un giorno, quando ormai si sapeva che gli americani stavano per arrivare anche a Pontecasale, il conte Ferdinando Cavalli mi mandò a chiamare insieme a Beppe e Pici Buòra. Il conte ci fece sedere intorno ad un tavolino che stava al centro del giardino della villa, insieme con noi c'erano il parroco don Pietro Brazzo e Valentino Turi. Beppe, Pici e io eravamo tutti reduci della guerra, gli altri ragazzi che in quel periodo erano a Pontecasale avevano fatto il servizio militare, ma pochi avevano combattuto la guerra vera, molti altri invece non erano ancora tornati. Beppe e io eravamo stati in Africa a combattere a fianco dei tedeschi e Pici aveva fatto la guerra in Jugoslavia con gli inglesi e gli americani, altri, tipo Tullio Rocco, aveva combattuto in Italia con gli americani per scacciare i tedeschi.

Il conte ci chiese se fossimo disposti a far parte del comitato che avrebbe dovuto organizzare il benvenuto agli americani che stavano arrivando. La reazione di Beppe fu violenta, disse che si sarebbe messo alla finestra con un mitra in mano e ci avrebbe pensato lui a dare il benvenuto a quelli che continuava a considerare suoi nemici. Il conte capì perché non potevamo accettare, per fortuna le minacce di Beppe rimasero tali perché nei giorni dell'arrivo a Pontecasale degli americani accadde un episodio davvero drammatico. Un bambino, Giuseppe, della famiglia Giolo che abitava vicino a Beppe, raccolse una bomba lasciata dai tedeschi durante la ritirata e questa gli scoppiò in mano trancian-dogli il braccio. Il dolore per questa disgrazia annullò in Beppe qualsiasi pensiero di vendetta.

La liberazione

Un paio di giorni prima del 25 aprile del 1945 giunse la notizia della liberazione, così salimmo sul campanile per vedere i carri armati americani che passavano sul ponte di Anguillara Veneta. In serata arrivarono a Pontecasale passando da Monselice, scortati dalle nostre pattuglie che gli indicavano la strada da fare.

Nei primi giorni dopo la liberazione abbiamo tutti fatto festa, nessuno lavorava più, si andava a ballare a Candiana e le ragazze si attaccavano addosso come mosconi perché c'erano pochi ragazzi in giro. I primi soldati di Pontecasale fatti prigionieri iniziarono a tornare a casa solo nell'agosto del 1945.

Nella mia famiglia la guerra l'ho fatta solo io, mio fratello Romano che è del 1925 nell'ottobre del 1944 aveva fatto domanda per entrare nell'arma dei carabinieri, come mio padre, e fu accettato. Lo mandarono a Torino ma dopo un mese fu catturato dai tedeschi e portato in Germania, a Monaco, per fare la guardia alla contraerea. Dopo il 25 aprile fuggì e ritornò a casa.

Pontecasale dopo la fine della guerra

Tra l'autunno e l'inverno del 1946 molte famiglie lasciarono Pontecasale per emigrare in Lombardia. Alla sera ci si ritrovava al bar a fare una partita a carte con il farmacista del paese dottor Pietro Marin. Quando gli chiedevamo di bere in compagnia accettava sempre, una sera disse che aveva proprio voglia di un bicchiere di vino, perché aveva mangiato un uovo per cena. Un uovo tutto da solo, e pensare che con un uovo a casa mia si faceva una frittata che doveva bastare per quattro-cinque persone. Finita la guerra mio papà chiese che gli fosse dato in affitto un altro pezzo di terra per piantare del frumento, con il frumento arrivò la farina e si iniziò a fare le tagliatelle. Mio fratello Romano quando tornava a casa dal bar alla sera le cucinava e le condiva con un pezzo di cotica, senza metterci altro, neppure un po' di formaggio. Ora ci lamentiamo perché si usano troppi condimenti!

Durante le nostre serate trascorse all'osteria ci divertivamo ad ascoltare Beppe che declamava i discorsi del Duce e del Papa, imparati alla radio. Il discorso del Papa durava circa mezz'ora:

“Cinque anni si compiono oggi dal giorno orrendo che diede inizio alla più formidabile distruttrice e devastatrice guerra di tutti i tempi. Indirizzammo ai popoli un appello e una supplichevole ammonizione, e dicemmo tutto e perduto con la guerra, tutto si conquista con la pace, il mondo...”.

Altre volte recitava quello di Mussolini :

“Vinceremo la rivoluzione! Uomini e donne d'Italia, italiani sparsi nel mondo ascoltate, un'ora solenne sta per scoccare nella storia della patria, un cuor solo e un'anima sola, una decisione sola, il mondo è pregato di lasciarci tranquilli nella nostra quotidiana fatica, il mondo deve sapere che domani come ieri e come sempre tireremo diritti...”.

La maggior parte del territorio del paese già da prima della guerra, era di proprietà dei Viola di Milano, una famiglia di imprenditori diventati ricchi tra la prima e la seconda guerra mondiale. Avevano due figlie, Clara aveva sposato il figlio di Achille Starace e l'altra il Federale di Treviso, erano due belle ragazze, una del 1917 e l'altra del 1919. Dopo la fine della guerra, nei primi mesi del 1946, Leandro Breda con don Piero Brazzo andarono a Milano a casa dei Viola per vedere se era possibile comprare le terre che quasi tutti i paesani avevano in affitto. Volevano circa 100 milioni, così il parroco aveva chiamato tutti i capifamiglia e aveva chiesto ad ognuno quanto potevano mettere a disposizione, tipo una confessione. C'era chi aveva centomila, chi cinquantamila, chi nulla, e questi erano tanti. Alla fine in tutta Pontecasale si riusciva sì e no ad accumulare quattordici, quindici milioni, non c'era proprio speranza di arrivare almeno alla metà dei 100 milioni. A quel tempo a Pontecasale c'erano poche famiglie benestanti, i Manfrin erano disposti a mettere dieci milioni, i Piva un milione, ma c'erano anche molte famiglie che non avevano neanche un soldo, non disponevano neanche di un letto su cui dormire. Qualcuno poteva vendere la mucca e prendere otto-diecimila lire, ma era sempre poco; così si decise di non tentare l'acquisto.

Nel 1946 i Viola vendettero la proprietà, a Pontecasale fummo tutti felici perché non li volevamo più in paese e il giorno in cui partirono in sette-otto ragazzi sollevammo la loro macchina, con dentro la signora Viola con suo marito e l'autista Giacobini, e la portammo fuori dei portoni della villa. La signora Viola continuava ad urlare che lei era la padrona, allora Pici Buòra le rispose che lei a Pontecasale non era più la padrona di nulla. I Viola avevano paura che qualcuno potesse far loro del male ma non successe nulla. Volevamo andassero via solo per riscattarci di quello che avevamo passato per loro durante la guerra, non volevamo fare del male a nessuno. La proprietà dei Viola fu acquistata dalla famiglia Carraretto in società con gli Zonin, quelli del vino, i Cammillotti, i Pilan e un altro socio di Monselice per 600 milioni di allora. La società comprò circa 1000 campi, quasi l'intero territorio di Pontecasale, la Villa con tutte le attrezzature, nel 1953 iniziarono a vendere i terreni a pezzi a chi li poteva comprare. La mia famiglia comprò sei campi e la casa, i campi costavano 350000 lire ciascuno e con la casa spendemmo in tutto due milioni.

Soldi non ne aveva nessuno ed era molto difficile comprare la casa o la terra dove si stava in affitto. Non c'erano soldi nemmeno per comperare una bicicletta, anzi il copertone di una bicicletta, nel 1953 quando avevo trentatré

anni, i Coltivatori diretti organizzarono una pesca per gli iscritti mettendo in palio come premi quattro-cinque copertoni, fui fortunato perché riuscii a portarne a casa uno.

La mia vita

Nel 1950 ho conosciuto mia moglie Assunta durante la processione del Corpus Domini, lavorava come infermiera con una ragazza del mio paese, l'Assunta Mori, ed era venuta con tutti i suoi colleghi a Pontecasale. Indossava la divisa: un vestito blu con il colletto bianco a farfallina. Era una bella ragazza, da quel giorno non l'ho più lasciata: siamo insieme da più di cinquant'anni e abbiamo avuto due figli: Luciano e Luciana.

Insieme siamo stati due volte ad El Alamein, la prima volta nel 1982 con l'Associazione dei Bersaglieri di Padova siamo partiti da Venezia ed eravamo in tanti, chi con le mogli, chi con i figli chi con i nipoti, più di 400 persone; la seconda volta nel 1992 con l'Associazione dei Bersaglieri di Padova e Milano ed è stato un raduno ancora più grande. Ho visitato tutte e due le volte l'ossario progettato e costruito dal comandante Dominioni.

Quando sono entrato per la prima volta nell'ossario italiano e ho cominciato a leggere i nomi di tutti i caduti "gò pianto tanto, ma tanto, ea Sunta no jera bona de staccàrme da là". Mia moglie cercava di portarmi fuori ma ero incollato a quelle pareti. Lì c'erano sedici ragazzi del mio reggimento, uno di Cartura, due tenenti e due sottotenenti che conoscevo bene.

A quattro-cinque chilometri dall'ossario italiano c'è quello tedesco e poi anche quello inglese e ci sono altri cimiteri italiani vicino a Tripoli e vicino e Bengasi.

Quanto abbiamo combattuto in quei posti! Prima a Tobruk per un anno e mezzo e poi ad El Alamein dove siamo rimasti fermi da luglio a settembre del 1942; per quattro mesi ci hanno martellato di giorno e di notte, la battaglia più grande. Tobruk non era più niente al confronto di El Alamein.

La guerra e tutto quello che ho vissuto hanno segnato ogni giorno della mia vita e i ricordi di quei giorni sono stati la mia forza e il mio orgoglio, per questo sono sempre stato fiero di essere un Bersagliere.



Arturo Lazzarini – terzo da sinistra nella prima fila – coi suoi commilitoni nel 1940.



Fotografia della nave Laconia



L'U-Boat U – 156 emerge nell'area del naufragio del Laconia



Bersaglieri motociclisti in azione

Bibliografia

- D. BELLOMO, *Prigionieri dell'oceano*, Sperling & Kupfer, Milano 2002.
- P. BRUNELLO, *Acquasanta e verderame. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)*, Cierre Edizioni, Verona 1996.
- G. CIVES, *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, La Nuova Italia, Firenze 1994.
- M. ISNENGI, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia Unita*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989.
- V. ORFANO, G. MARITAN, *Candiana e Pontecasale (tempi e figure sino al sec. XVIII)*, La grafica, Marano Vicentino, [s.d.].
- A. PETACCO, *L'armata nel deserto. Il segreto di El Alamein*, Mondadori, Milano 2001.
- P. PIERI, G. ROCHAT, *Pietro Badoglio. Maresciallo d'Italia*, Mondadori, Milano 2002.
- G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1988.
- G. ROCHAT, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000.
- F. SABBION, *Candiana e Pontecasale. Percorso per immagini e parole*, Fotoclub, Biblioteca e Comune di Candiana, Candiana (PD) 1998.
- A. TRIZZINO, *Sopra di noi l'oceano*, Longanesi, Milano 1962.